



*Calipso. Il rimpianto di una dea*  
di Angelo Minerva  
ISBN 9788864388670  
Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA  
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova  
Telefono: 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

In copertina: Calipso porge a Odisseo una scatola con le provviste per il viaggio – Vaso ateniese a figure rosse, 450 a.C. circa – Museo Archeologico Nazionale, Napoli  
Impianto grafico: Serafina – [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di novembre 2019

Angelo Minerva

CALIPSO  
IL RIMPIANTO DI UNA DEA

ZONA  
Contemporanea



*Classici greci / traduceva, / a voce alta, / mia sorella  
/ ragazza / ed io rapito, / ancora bambino, / ascoltavo  
/ di un mondo / favoloso / di miti, leggende  
/ e straordinari eroi / d'altri tempi.*

A. M.



## Prefazione

In questo piccolo scrigno – un *corpus* di quattordici canti – si muovono i principali personaggi dell’*Odissea* di Omero, fulgore di una gloria mai spenta, in un tempo che a tanta distanza continua a orientare i loro destini.

L’autore di questo poemetto riesce, in un modo davvero avvincente, a trasportare il lettore nel luogo e nelle atmosfere magiche dell’isola di Ogigia, e lo fa con tale maestria da fargli sentire come viva la presenza degli dei, la loro portentosa forza, gli ordini che di volta in volta assegnano, salvo poi, il prorompere di un nuovo indirizzo, l’intervento e il gioco bizzarro del destino.

Tale rivisitazione offre, sia nel quadro iniziale sia in quello finale, una visione del mondo che affonda le sue radici nell’antichità; Odisseo, l’Ulisse moderno, si configura, infatti, sin da subito, come l’eroe classico del ritorno e non della fuga; ciononostante, il desiderio di fuga, inteso come partenza verso Itaca, sua patria, terrà occupato il pensiero di Odisseo sino a stremarlo, per tutto il tempo che sarà prigioniero nell’isola sperduta, ove regna per volere degli dei l’avvenente ninfa Calipso che lo tratterrà, presa d’amore per lui, fino a quando non riceverà, tramite Mercurio, l’ordine di Zeus di lasciarlo andare. Lì, ad

Ogigia, è la promessa dell'immortalità fra gioie e maledizioni.

La finezza d'ingegno dell'autore gira di certo attorno alla figura dell'afflitto Odisseo che sull'isola viene accolto naufrago e dolente e che tutto il tempo, sebbene curato dall'amorevole fanciulla, vive nel ricordo incessante dei suoi affetti, della sua reggia, delle imprese militari compiute, dei giochi e delle gare di destrezza; quantunque abbia tutto quel che si può desiderare, ogni mattino, guardando l'orizzonte spera, e non desidera altro che tornare a casa. La pena, intanto, non fa che ammorbargli e spegnergli piano il cuore. È il chiodo fisso di quell'uomo affranto, soggiogato dai sensi e che, estraneo a quel luogo, rifiuta l'immortalità; non si fa domande su quello che potrebbe trovare se potesse tornare a Itaca, l'eroe delle mille battaglie e delle mille peripezie.

Ma altri e più interessanti punti focali su pensieri, comportamenti, atteggiamenti esteriori o psicologici, riscontrabili o trasferibili anche nell'attuale realtà, emergono nel fluire dei versi dall'introspezione dei personaggi femminili: Penelope e la stessa Calipso. La scena è dominata fondamentalmente dalla presenza/assenza delle due donne: Calipso che è lì fissa, presente e domina materialmente la scena, in realtà è come se non ci fosse; Penelope, la vera assente perché distante, è in realtà presenza costante che, attraverso il richiamo della memoria,

anima tutti i canti tenendo in vita l'eroe. Sono le donne, quindi, le protagoniste indiscusse del poemetto, destinate ad entrare a far parte in modo definitivo non solo della letteratura antica, ma anche di quella moderna e contemporanea.

Le donne, solo raramente, sono al centro dell'azione storica, e non tutte le protagoniste possono vantare pregi e avere riconoscimenti, queste sì; il loro carattere è forte, da combattenti, sia pure riferito a situazioni opposte: di ambiguità psicologica, assolvimento dei compiti all'interno di quelli che sono i caratteri di ambivalenza o di sentimento, di desiderio e sogno che Odisseo diventi suo sposo, in Calipso; di forza morale ma anche di ambiguità psicologica, dettata da un nuovo sentire, e cioè dal rifiuto e dalla speranza che Odisseo *non torni più a cingerle la vita o a toglierle il respiro*, in Penelope. Altro aspetto fondamentale che accomuna le due donne è la preghiera: l'una, Calipso, invoca gli dei perché Odisseo possa rimanere lì, per sempre suo compagno, l'altra, Penelope, prega perché egli non faccia più ritorno in patria.

La differenza è sostanziale però fra le due figure e sta nel fatto che mentre Calipso, pur essendo una dea, una ninfa, prova pena per l'ospite che con lo sguardo è sempre fisso al mare, cerca di comprenderne il dolore e di lenirlo preparando e purificando il proprio corpo, ornandolo di veli e profumi, per accoglierlo una volta ancora, anche se

inutilmente; piange anch'ella il dolore dell'imminente probabile partenza, e lo fa in modo disperato non come una dea, ma come una donna di tutti i tempi. Si pone una serie di interrogativi e fa una seria riflessione: cosa può indurre un eroe ad abbandonare tutto quello che ha per cercare un altro ignoto? Da questo, che legge come un rifiuto, nasce il canto alla solitudine che diverrà suo rifugio e compagna di viaggio. Penelope, invece, rappresenta la vera innovazione all'interno dei canti, la sua evoluzione è evidenziata nei versi in modo netto, rompe con la tradizione; è forse per la sopraggiunta maturità? Passato il momento della voluttà dei giochi, Odisseo, nella sua mente, è solo una piacevole presenza, ma è stato ed è un grande assente e una punta di risentimento è senz'altro giustificabile per le distrazioni dell'eroe che ha dovuto subire, nonostante non sappia di Calipso né del suo regno. Penelope, sola, ad Itaca, è pronta ad un mutamento interiore. Quasi si impone nella quotidianità dei tempi, pur restando lontana dalla narrazione, e lo fa con la presa d'atto che oltre al piacere c'è il valore della dignità del vivere, in un quadro sociale dove gli elementi presenti, il fato, le forze soprannaturali, il conosciuto, l'amore, sono tutte cose che restano comprese in un linguaggio universale, così come il tema del viaggio o quello della nostalgia che ricorda il bene perduto da non dimenticare. Penelope, desiderosa probabilmente di accostarsi ad una nuova vita, rifiuta ogni elemento che

possa ricordarle la sacralità, il flauto, la lira; rifiuta ogni rituale sperando nel non ritorno di Odisseo. I riti creano lo sfondo per la trasmissione del ciclo della vita. Elemento che viene a mancare invece nell'isola di Ogigia, perché l'eroe è destinato a partire; ma anche Calipso è interessata a comprendere cos'è la dignità del vivere per un mortale, sebbene eserciti sul re acheo la pressione della sua bellezza e del suo amore, energia che aziona ogni leva, ma non può ignorare gli dei.

Chissà se Tiresia riuscirà, nel corso dei secoli, a profetare ancora il destino di questi eroi e a mutarne le direzioni! O a ben vedere lo ha già fatto in questi versi?

In conclusione, l'autore regala al lettore un ultimo gioiello, quello di trovare intatti in *Calipso – Il rimpianto di una dea* i tre elementi di ogni religione: il dogma, il mito e il rito. Una rappresentazione poetica, questa, che vede la contaminazione dei rituali e l'originalità dell'invocare non solo gli dei ma, ognuno, il proprio Dio o l'unico Dio. E questo, mentre sia Penelope che Calipso si emancipano dalla loro condizione di subalternità e affrancandosi diventano donne che pensano con la loro testa, lasciando quasi sullo sfondo le orme del valoroso eroe che l'assillo del ricordo rende fragile e incapace di assaporare i doni che cielo e terra gli offrono. Nel frattempo, Lete invita tutti alla carezza dell'ignoto.

Giulia Aloia



# I

Sorridere, vista dall'alto, pare  
l'isola di Ogigia incantata,  
persa nell'azzurro liquore,  
come l'iride profonda e beata  
di un fanciullo disteso al sole.  
Eolo spira una dolce brezza  
che sfiora la fine rena dorata,  
piega lievemente la vegetazione  
rigogliosa all'interno, e le candide  
vesti stese ad asciugare  
delicatamente accarezza.  
Magiche melodie intonano  
canarini e usignoli, e festose  
zampillano le acque argentee  
di quattro sorgenti vitali:  
l'acqua dell'amore versa una,  
della dimenticanza un'altra,  
dell'orgoglio un'altra ancora  
e del rimpianto l'ultima.  
A questa non conviene bere  
né avvicinarsi. Mai!  
Gli dei sanno essere generosi

e perfidi allo stesso modo.  
Offrono il paradiso e in esso  
nascondono l'inferno. Ridono  
degli uomini e sono dispettosi  
tra di loro. Vendicano antichi torti  
che sopravvivono agli umani destini:  
l'immortalità prolunga all'infinito  
le gioie, ma anche le maledizioni.  
Le Naiadi hanno danzato leggere  
in un evanescente cerchio di luce  
finché Apollo non si è levato  
trionfante col suo carro  
alato, in alto, nel cielo; poi,  
all'ombra di un abete frondoso,  
col canto melodioso, hanno celebrato  
la dea, padrona di quel paradiso  
a ogni sguardo precluso;  
ma quella non era in ascolto:  
un sonno profondo e ristoratore  
l'ha cullata nell'antro accogliente  
per tutta la durata del giorno.  
La morbida curva della spiaggia  
si flette, fin quasi a spezzarsi,  
in un riverbero silente di luce:  
il casto abbraccio di un cerchio  
perfetto conduce all'inizio

e ogni passo ha il suono spento  
dell'inutile e perpetuo andare.  
Infelice chi sosta in quello spazio  
remoto senza alcuno scopo reale!  
Fine e inizio coincidono sfacciatamente  
e ripetono il ciclico avvicinarsi  
di notti e giorni di uguale durata,  
in una ininterrotta estate, immobile,  
malinconica e splendente.  
L'arcobaleno, quando appare,  
non è la cerniera multicolore  
tra pioggia e sereno, ma la scia  
che Iride lascia nel suo scorrere  
veloce tra terra e cielo.  
Il suono delle foglie, dalle fronde  
più alte, appena mosse dal vento,  
si fonde con lo sciabordio cadenzato  
delle onde; si piega leggermente  
in un inchino regale un solitario  
cipresso che altero svetta  
nel folto della piccola selva  
carica di un verde acceso e brillante.  
Due scoiattoli si inseguono  
correndo veloci tra i rami oscillanti:  
una nocciola è la preda contesa  
che li rende esultanti e festosi.

Rumoroso uno stormo di fenicotteri  
macchia di rosa l'aria trasparente  
per poi disperdersi fluttuando a Oriente.  
Vibrante e ossessivo il frinire  
delle cicale attraversa l'incorporeo  
e brulicante pulviscolo del giorno,  
ormai obliquo sullo specchio  
azzurri: sta per cedere, stanco,  
alla ninna nanna atonale dei grilli,  
ora che l'astro accecante ha colmato  
la distanza che separa i giorni  
radiosi dalle notti nere e profonde.  
Il sommesso mormorio del ruscello  
è a tratti interrotto da un singhiozzo  
improvviso: un imprevisto gorgo  
di pietre e rami intrecciati  
ostacola la corsa del liquido  
cristallo verso la costa vicina.  
Due bianchi unicorni riposano  
all'ombra di un ippocastano  
intenti ad ammirare la pioggia  
colorata di mille variopinte farfalle  
sui prati d'erba moli e asfodeli,  
che profumano nella tarda ora  
serale di una struggente, ancestrale  
nostalgia. Atena osserva ogni cosa,

e immobile aspetta, in forma  
di civetta, nel concavo tronco  
di un grosso cedro frondoso.



## II

Un'olimpica calma oggi sembra  
frenare l'inesauribile energia del mare.  
Rivoli mobili, di un verde liquido  
e sparente, disegnano i contorni  
di un piede sulla riva. Il passo deciso  
e agile di un uomo si direbbe;  
impronte a distanza regolare,  
che non tradiscono fatica, titubanze  
o giovanili timori. L'onore  
di un valoroso è stampato in quelle orme  
che l'acqua invadente si affretta  
a cancellare nel suo continuo venire  
e andare, come l'inesorabile,  
insensibile carezza mortale,  
che Lete dispensa perché ogni cosa  
si perda nelle braccia dell'ignoto,  
senza il minimo rispetto, senza che ne resti  
la più piccola, inconsistente traccia.  
Se la sabbia torna anonima e liscia  
a ogni tocco leggero dell'onda,  
la memoria resta intatta e viva  
in chi cammina senza sosta:

in essa si affaccia l'orgia dei ricordi  
di una adulta e vigorosa esistenza,  
gli affetti familiari più puri,  
le rischiose e ardite imprese militari  
e l'amore donato, rubato,  
a volte, ma sempre totalmente  
goduto: quello maritale consueto  
e dovuto, quello sfrenato  
e trionfante con le riottose prede  
di guerra, quello occasionale  
con le giovani ancelle della reggia,  
sempre consenzienti e premurose,  
quello fascinoso e travolgente  
con le abili etère, formidabili  
e instancabili dispensatrici di piacere.  
Lontane larve occupano la mente  
e tremolanti nutrono l'attesa  
di un nuovo ed eccitante viaggio,  
fanno compagnia, assicurano  
l'animo afflitto sulla propria  
identità, sul proprio alto valore:  
arduo sfuggire al loro richiamo  
come al canto subdolo delle Sirene  
dalle note martellanti, piene e vibranti;  
inutile disfarsene perché pronte  
sempre a tornare più vive e invadenti

che mai. Affacciarsi sulle memorie  
della vita serve a fuggire il presente  
infelice; è come arroccarsi in una splendente  
torre d'avorio e silice, solo all'apparenza  
inespugnabile; è come curare da soli  
un'antica, profonda e dolorante ferita  
che nessun miracoloso farmaco  
potrà mai completamente guarire.



### III

Calipso dorme. È così  
da quando si sente amata.  
Riposa, come mai prima,  
con l'espressione felice  
di una fanciulla adagiata  
tra le braccia morbide di Morfeo.  
Non conta la bellezza, pur se divina,  
se non c'è il contatto di un corpo  
rovente di passione nello spazio  
intimo e ospitale dell'alcova.  
Non vale la pena rendere la pelle  
bianca e morbida con balsami  
e oli di rosa, mirra e cannella  
se non c'è una carezza virile  
che la percorra tutta intera  
accendendola come il fuoco  
di Vulcano che tutto possiede  
e con le sue fiamme ogni cosa  
divora e cancella. Non servono  
a nulla le seducenti essenze  
di menta e bergamotto se non c'è  
chi respiri al fianco di notte

e risponda ai richiami  
che solo Eros sa inviare  
e che risvegliano ogni senso,  
pur se da lungo tempo dormiente,  
e ogni vena del corpo fanno pulsare,  
fino a far impazzire la mente  
in un vortice di esultanza totale  
con un'estasi rara, una gioia  
che addolcisce e addolora,  
al contempo, perché unica, sola  
a soffocare di piacere le membra,  
a spaccare in due senza squarciarlo  
il cuore. Unico motore dell'esistenza  
l'amore non ignora gli dei,  
ma li scuote come fa la tempesta  
con le alte cime dei pioppi;  
li rende ciechi, incauti,  
desiderosi di far festa e gioire,  
dimentichi della loro divina  
distanza; più di Bacco ebbri  
e pronti ad abbandonarsi  
a frenetiche danze tribali;  
li domina, a volte, rendendoli  
schiavi della bellezza passeggera  
ed effimera degli umani.  
Li rende inquieti e insonni

di notte, facendoli rigirare  
inutilmente nei letti di piume,  
inconsistenti e alti più delle nubi  
inafferrabili e vane. Li affatica  
e prostra se la sorte nemica non lascia  
che il frutto sperato sia colto  
e finalmente gustato, solo allora  
tornano trionfanti e superbi,  
e i loro sguardi si perdono  
oltre i confini del conosciuto.  
Strani inganni e trame sottili  
tesse il Destino, figlio del Caos  
e della Notte, per i viventi,  
ma il Fato ineluttabile tutti  
sovrasta anche gli dei più potenti,  
e non ci sono strategie né lotte,  
inutile opporsi: ciò che ab aeterno  
è deciso dovrà per forza accadere!  
Anche il sommo Giove si inchina,  
riluttante e impotente, al suo immutabile  
volere, e cede altero di fronte  
a una potenza arcana che avverte,  
ma non riesce a vedere.



## IV

Ancora non trova frasi convenienti  
a giustificare la sua prossima partenza  
l'uomo, che tende lo sguardo  
deciso verso i contorni sfumati  
e labili dell'orizzonte sconfinato.  
Come potrà allontanarsi da quel luogo  
remoto da ogni rotta marina conosciuta  
e ignoto anche ai più esperti naviganti?  
Vorrebbero in tanti trovarsi  
in quel piccolo paradiso perduto  
che tutto offre e nulla chiede in cambio.  
Di tutte le dolcezze dell'amore  
fa dono e la divina immortalità  
promette a chi in esso ripiega  
placidamente le ali e rinuncia  
al suo folle vagare da un lito all'altro  
senza mai fermarsi nel suo continuo  
andare, carico solo del desiderio  
di tornare nel suo porto sicuro  
per poi ripartire e tornare a rimpiangere  
le intime gioie del proprio focolare.  
Andare, sempre andare, vivere

per partire e mai saziare l'ansia  
di conoscere, di sapere e lottare  
contro i venti contrari, gli dei  
incattiviti da qualche affronto  
o animati solo da antichi rancori  
mai veramente sopiti.

Voluttà inebriante e rara del volo,  
rigenerante carica vitale della libertà  
che rende la vita degna di essere vissuta  
e dà valore all'inesorabile fluire  
dei giorni proiettando non il corpo,  
ma lo spirito verso le porte dell'eternità.

## V

Calipso dorme. Sono solo  
un ricordo per lei il rumore  
continuo e sordo del telaio  
e il suono del suo canto solitario  
e triste: nell'aria, inatteso, il tonfo  
secco di una ninfa che, nuda,  
si tuffa da una roccia nella fonte  
cristallina che scorre, larga  
e profonda, accanto alla grotta.  
Un prato di papaveri rossi  
– prezioso dono di Demetra –  
è il tappeto morbido che accoglie  
i suoi passi leggeri e la conduce  
alla piccola radura di felci e ginestre.  
Reduce dal navigare interminabile,  
vestito solo di gocce di mare,  
l'uomo era giunto fin lì;  
non sapeva dove fosse  
né chi avrebbe potuto incontrare.  
Una divinità in incognito sembrava,  
altero, col suo corpo ben fatto,  
le spalle larghe, le braccia forti,

il viso dai lineamenti perfetti,  
le gambe robuste e agili,  
lo sguardo fiero come si addice  
a un eroe vero. L'aveva guardata  
stupito e poi, senza nulla temere,  
le si era avvicinato. Odorava di sale  
la sua pelle liscia e abbronzata,  
inviava un segnale misterioso  
e una sorta di incantesimo  
si spandeva dagli occhi chiari  
e profondi come il mare  
appena solcato. Senza dire  
parole, senza sapere chi fosse,  
lo aveva baciato su quel prato  
rosso, dalla passione infuocato,  
lo aveva amato come non le era mai  
accaduto, completamente soggiogata,  
per sempre perduta tra braccia  
straniere eppure magnificamente adatte  
a contenere la forma aggraziata  
della sua figura esile e bianca;  
su quelle solide spalle l'onda  
dei suoi capelli biondi si era sparsa  
in modo naturale, come l'alga  
sugli scogli scuri più lisci, e il suo viso,  
pallido e acceso da due grandi

occhi azzurri, e i suoi piccoli  
e morbidi seni avevano trovato  
il salutare approdo, da sempre  
desiderato, su quel petto ampio  
e accogliente. Tutto combaciava  
armonizzandosi nella morsa calda  
e voluttuosa dell'abbraccio,  
ogni lampante differenza si ricomponeva,  
rimodellata e conciliata, nell'unione  
di due opposti. Maschio e femmina,  
uomo e dea, terra e cielo, sole e luna,  
tanto diversi, attingevano la perfezione,  
raggiungendo la vetta della piena,  
ineffabile felicità: il giorno e la notte  
nel loro moto circolare e solitario  
si incontravano miracolosamente alla fine  
per non distinguersi più, per fondersi  
completandosi per l'ininterrotto fluire  
dei tempi. L'amore, quando è grande,  
si accende improvviso  
e non lascia spazio alla ragione,  
il giudizio tace ed è solo l'ardore  
a trionfare. Amare è perdersi in un desiderio  
da sempre bramato, inconsapevole  
all'inizio e poi sempre più conscio;  
è vivere un sorprendente sogno

fatto in un'età ormai passata  
e mai più dimenticato.

## VI

Il presentimento di una vela fluttuante  
sull'argento magnetico delle onde  
fa sussultare l'eroe: stupore  
e speranza lo invadono,  
ma subito colma la mente  
l'avvilente delusione.

Crudele il destino condanna  
all'immobilità proprio chi anela  
al viaggio, all'avventura  
che dà respiro alla fantasia  
e linfa vitale ai giorni.

Sperano che torni? – si chiede – i suoi,  
e il cuore quasi trema al pensiero  
che tutto manchi intorno a loro,  
che ogni cosa li spaventi privi  
di chi possa difenderli. Le ombre,  
che la notte getta su Itaca  
quando il mare urla di rabbia  
e il vento disfa a suo piacere  
le nuvole gonfie di pece,  
terrorizzano giovani e anziani,  
rendono ansiosi anche gli adulti

e agitano le bestie nelle stalle,  
tra i cespugli e nelle tane.  
Anche il cane Argo, coraggioso  
e fedele, indietreggia e in un angolo  
del portico di pietra timidamente  
si va ad accucciare. Strani esseri  
cavalcano le onde impazzite:  
se ne intuiscono le sagome  
neri dai contorni imprecisi.  
Lo stesso Eolo sembra far fatica  
a domare le correnti furiose  
e Nettuno, armato di tridente,  
si scaglia minaccioso contro l'isola  
che gli improvvisi bagliori  
dei fulmini animano di ombre sfuggenti  
e illuminano di una livida luce.  
Chi veglierà su tutti e infonderà  
coraggio se il più valoroso è assente?  
Se il re, fiero e indomito, è tenuto  
prigioniero ai confini del mondo  
da una ninfa solitaria che spera  
di farne il suo sposo? Vorrebbe  
piangere, ma non può l'uomo  
delle imprese più ardite; vorrebbe  
liberarsi dal peso crescente  
della nostalgia e trovare tregua

al suo ossessivo immaginare  
la propria vita dove dovrebbe  
e non può essere, dove desidererebbe,  
ma forse non potrà mai più tornare.



## VII

Calipso dorme. Sogna ancora  
l'amore e le sue gioie segrete,  
sospira alle carezze leggere  
mentre, nel sonno, flette  
l'esile corpo al tocco deciso  
dell'uomo, come un arco dorato  
privo di corda e di frecce.

Sognare è un modo per stare  
ancora insieme al suo amante,  
senza mai spegnere la fiamma,  
senza più temere un distacco  
dalla fonte inesauribile  
di tanto intenso piacere.

Aderendo perfettamente i due corpi  
diventano uno solo, un misto  
portentoso di umano e divino,  
e dall'enfasi dei sensi che esplodono  
una calma tracima e dappertutto  
si spande. Un'essenza vitale  
e segreta trasporta la mente  
lontano oltre il tutto o il niente,  
al di là dello spazio che sembra

infinito dalla terra e che invece  
ha un suo inaspettato confine  
là dove la mente non arriva  
a immaginare e si perde.  
Tutto ha un inizio e una fine.  
Forse anche le olimpiche deità  
conosceranno il loro triste  
e fatale declino. Chi decide  
realmente, oltre l'invisibile  
cortina di nebulose e siderali  
silenzi, non ha ancora svelato  
il suo pieno e assoluto potere,  
e continua a celarsi oltre i vortici  
impenetrabili dei buchi neri.  
Altro non è dato sapere!  
Il punto nodale del pensiero  
si è sciolto di fronte al mistero:  
ammaina le vele la nave  
che nell'oceano della mente  
ha navigato priva di scorte  
perché è nell'amore l'oblio,  
nell'amore il miele della vita,  
nell'amore la debolezza del forte,  
nell'amore la dimenticanza del male,  
nel suo estenuante abbandono un dolce  
e languido anticipo di morte.

## VIII

La vita passata è un debole ricordo  
eppure la mente si ostina  
a non voler farne a meno.  
Un gabbiano col suo stridulo verso  
sembra beffarsi di chi lo osserva  
muto dalla sabbia ramata,  
tanto da meritare il sasso  
che la mano lancia distante,  
ma non tanto da poterlo colpire.  
La muta preghiera del naufrago  
è un brivido lungo e affilato,  
l'abbandono ai capricci della sorte  
la sconfitta più crudele. Un piccolo  
porto accoglie le barche dei pescatori,  
le reti stese al sole disegnano  
ingenui giochi di luce e ombre sottili.  
Bevono dal palmo della mano  
alle fonti rupestri i pastori  
dell'Ellade gloriosa, mentre le pecore  
sostano ai bordi dei dirupi insidiosi.  
Il morbido suono di un flauto  
accompagna un lento corteo di nubi

che si alza dal mare lattiginoso  
per spandersi dappertutto come nebbia  
fitta e inconsistente. Itaca, nel ricordo,  
si veste di luce e di un dolce tepore;  
nulla rimane nella mente delle zolle  
aride e delle alture rocciose, nessuna  
traccia del sudore dei contadini  
curvi al loro ingrato lavoro;  
la terra natia e remota è il paradiso  
perduto, è quel che non si è mai avuto  
e che si vorrebbe finché il respiro dura,  
finché c'è un sogno da ravvivare,  
una speranza da alimentare  
nei segreti meandri del cuore.

## IX

Calipso dorme. Nell'atmosfera  
evanescente del sogno incede radiosa  
sulla vetta dell'Olimpo, tra gli dei,  
che la osservano invidiosi: ha lei  
tutto per sé ciò che ognuno vuole  
e non se ne separerà mai!  
Ricompensa all'eterna solitudine,  
l'amore dà finalmente un senso  
al trascorrere uguale dei giorni,  
degli anni, alla nenia lenta  
di un'inutile, unica stagione;  
un motivo valido alla giovinezza  
perenne del viso, alla levigata  
freschezza delle candide carni.  
Non basterebbe un poema  
per narrare tanta pienezza di vita,  
tanta intima soddisfazione;  
Omero, invano, cercherebbe  
ispirazione al suo canto  
modulando la lira o la cetra:  
potrebbe solo accennare  
a tanto divino fulgore!

Non c'è spazio per il risveglio,  
per il suo amaro sapore se, custode  
dei sogni, il sonno tesse immagini  
di dolcezza infinita e tinge di stupore  
le pupille mobili sotto le palpebre chiuse.  
Venere illuse Paride con lusinghe  
amoroze: gli promise che la donna  
più bella del mondo gli sarebbe  
appartenuta; non disse, però, all'ingenuo  
ragazzo smanioso, che quello splendore  
prodigioso apparteneva già  
a un altro e che avrebbe dovuto  
rapirla per farne la sua sposa.  
Il potere reclama la bellezza per trionfare  
e se ne fa dono: il mantello dei re  
può esibire senza imbarazzo alcuno  
e senza perdere l'aristocratico decoro  
il rosso sgargiante del sangue  
grazie al succo prezioso della porpora  
e alle pagliuzze luminescenti dell'oro.

## X

Prova a nuotare fino al largo,  
ma le forze, pur se possenti,  
non bastano a vincere l'immenso  
padre Oceano, le sue avvolgenti  
e subdole correnti.

Ombre minacciose di esseri  
marini mostruosi si proiettano  
in trasparenza fin sulla piatta  
superficie: non è il momento  
di ostentare un inutile coraggio,  
il destino è avverso, non c'è  
alcuna speranza di poterlo mutare.  
Solo aspettare, solo la forza ostinata  
della pazienza potrà batterlo,  
un giorno forse... È questa l'astuzia  
migliore: attendere, attendere  
e sperare che qualcosa accada...

La riva è il posto sicuro  
dove tornare, per il momento,  
e da cui un giorno, forse, ripartire.  
Steso sulla spiaggia, sfinito,  
si arrende alla dolce tortura dei ricordi.

Il turbine vorticoso della guerra  
acceca ancora i suoi occhi:  
gli basta socchiudere le palpebre  
e le mitiche mura di Ilio  
sono ancora lì, davanti a lui,  
invalicabili. Una sfida troppo  
attraente per la sua mente astuta!  
Il pensiero della vittoria esalta  
l'orgoglio, ma più forte è ora  
la tenerezza. Sul fragore delle battaglie  
e l'eccitazione della lotta  
ha il sopravvento la vita  
coniugale del re di Itaca.  
Penelope è accanto a lui,  
ma sempre un passo indietro:  
non ha occhi che per il suo sposo,  
imponente e magnifico come un dio,  
sia con addosso le armi lucenti,  
sia fasciato semplicemente  
dalla corta tunica di lana.  
Discreta ella amministra la reggia;  
modestamente vestita dà ordini  
severi alle ancelle: non vuole  
che si parli inutilmente  
e che lo sposo venga disturbato.  
Solo il piccolo Telemaco

può riempire di strilli le sale  
e con passo incerto andare  
in cerca del padre; solo lui  
è ammesso nella stanza nuziale  
e può trovare sostegno  
alle sue ginocchia ridendo.  
Il solido talamo, che egli stesso  
ha intagliato nel tronco  
di un ulivo secolare, risuona  
festoso dei sospiri d'amore  
e delle gioie più segrete  
che un uomo e una donna  
possano insieme provare.  
L'anziano Laerte è sui monti,  
non lascia incustoditi gli armenti,  
sorveglia da vicino i pastori  
affinché si prendano cura delle greggi.  
Euriclea, la saggia e devota nutrice,  
vigila affinché nulla turbi  
la vita di coppia dei due giovani sposi,  
la loro frequente intimità,  
i prolungati riposi.  
Privato della libertà Odisseo  
rimpiange ora quella monotona  
e, un tempo, quasi insopportabile  
esistenza! Abbellisce ogni cosa

il ricordo, con polvere d'oro ricopre  
anche le putride pozze di fango.  
Intanto il vento porta fin sulla spiaggia  
il delicato profumo del miele,  
ora che le api industriose  
tornano stanche ai loro alveari.  
Un maestoso cavallo di fuoco  
attraversa l'orizzonte lontano,  
il tramonto veste cielo e mare  
di bagliori arcani e di fiamme irreali.  
Declina intanto il disco dorato  
e l'isola resta nell'ombra  
come un'enorme nave  
senza fuochi né vele.  
L'uomo torna ora col passo distratto  
e lento dei vinti verso l'estranea dimora.

## XI

La Notte, scesa sulla terra  
con le sue promesse di felicità,  
ha destato Calipso, che ora attende,  
in silenzio, tutta l'immensa gioia  
che da lì a poco verrà.

Un gufo dai rami di un pioppo  
la avverte che l'uomo sta tornando  
così può prepararsi all'amore,  
coprirsi di mille veli leggeri  
per poi farli all'improvviso cadere.

Il profumo di viole del suo seno  
è un invito irresistibile per Odisseo,  
che può finalmente lenire il suo male,  
dare fugace ristoro all'anima affranta.

Non si rende conto la Ninfa gentile  
che è sola a gioire, che è sola  
sull'isola che ogni mattina  
Aurora solerte bagna di rugiada  
con le rosee dita, pur avendo  
presso di sé ospite un re, bellissimo  
e possente; non si rende conto  
che l'uomo che ama tanto

desidera solo partire,  
e non sarà mai suo sposo.  
Non ricorda quando ha bevuto  
incauta alla fonte del rimpianto  
o se sconta una colpa commessa  
in un passato, ormai remoto,  
di intrighi e lotte tra divinità e Titani.  
Il Tempo ignora gli dei, ma essi  
non possono farne a meno:  
è solo grazie a lui  
che trionfano sui mortali!  
Un oltraggio che non conoscono  
semberebbe, ma se una pena li colpisce  
questa è infinita come la loro stessa vita.  
Eco porta il suono di un sospiro  
da tanto lontano o forse è solo  
l'alito caldo del mare nel buio,  
che ansima piano. Calipso si scuote  
all'improvviso dal suo accorato pensare.  
Strano avere un inizio e poi  
mai più una fine: nata da Atlante  
e Pleione ha generato negli anni,  
a sua volta, dei figli. È tutto ciò  
che le resta degli uomini che,  
passati da lì, l'hanno amata  
e poi per sempre abbandonata.

Ora è il figlio di Laerte a offrire  
piacere al suo corpo perfetto e delicato,  
e vorrebbe che fosse per sempre,  
per l'eternità, senza più la pena  
del distacco, senza più il dolore  
di un ultimo, sterile abbraccio.  
L'uomo, però, ha in sé un tormento,  
una passione sotterranea e tenace  
come l'edera perenne del giardino  
fatato delle Esperidi; una malia  
lo possiede e ne spinge lo sguardo  
oltre il liquido confine, gli rende  
umidi gli occhi azzurrini, gli spegne  
la voce in gola, d'un tratto,  
mentre parla delle sue mille imprese,  
della sua trionfante esistenza di prima.  
Troia in fiamme, i tanti compagni  
coperti di polvere e sangue  
sul livido campo di battaglia,  
il cozzare delle spade,  
il sibilo improvviso delle lance,  
il luccichio sinistro degli scudi:  
tutto ricorda e tutto vorrebbe obliare  
per far cessare il pungente dolore.  
Basterebbe un sorso d'acqua,  
bevuto dal cavo della mano,

dalla fonte della dimenticanza,  
ma la dea sa che non può usare  
alcun incanto: quel magnifico mortale  
è suo ospite e lei deve essere leale.  
“Che pena, però!” pensa,  
mentre raccoglie i biondi  
e lunghi capelli in un’unica  
morbida onda lucente.  
Non riesce a guardare al futuro,  
non apprezza le delizie divine  
del presente! Rifiuta l’immortalità  
che lei gli offre trepida, con voce suadente!  
Cosa può esserci al mondo  
che valga tanto, che non si possa  
barattare con niente?  
Cosa tiene così stretto il cuore  
di un uomo da non fargli temere  
il fatale decadere del corpo,  
le più spiacevoli infermità,  
l’ottenebrarsi della mente  
e le ombre gelide dell’Aldilà?  
Calipso stringe tra le dita bianche  
e sottili un pettine d’ambra  
con piccoli intarsi di corallo:  
minuscole foglie d’edera disposte  
su sottili linee orizzontali e conchiglie.

Maledice in silenzio la sua sorte.  
La bellezza di una dea è, dunque,  
solo un temporaneo trastullo  
per Odisseo? Non può esistere  
un piacere duraturo, una felicità sicura  
che renda meno incerto il futuro?  
Dalla soglia un'ombra si allunga  
sulla parete di roccia coperta  
da un drappo di porpora e oro:  
ella si volta per accogliere  
l'uomo che attende, ma la tenue  
luce della lampada basta  
a svelarle l'identità di Ermes,  
il celere messaggero divino.  
È Zeus che lo invia e la dea  
lascia cadere il pettine a terra:  
ha compreso, anche senza parole,  
che quello, solerte, un ordine porta  
perentorio e crudele:  
Odisseo dovrà presto partire!  
Non sarà facile obbedire,  
ma deve! Oltre l'invalidabile mare  
sta la felicità dello straniero,  
negli stretti contorni dell'isola  
la sua solitudine senza conforto.  
Atena ha distratto intanto l'eroe

con una striscia di fuoco  
che, come un dardo ardente  
scagliato da un invisibile arciere,  
ha solcato, illuminandolo,  
il firmamento sconfinato:  
fausto presagio di ciò  
che dovrà presto accadere.

## XII

Aveva profetato Tiresia l'arduo ritorno all'Acheo. In modo confuso, come in ogni vaticinio, l'ambita meta gli aveva assicurato. Il cieco indovino prospettava ostacoli, contrarietà e lotte, che c'erano davvero stati, quindi l'amaro esilio stava certo per finire: troppi anni erano passati invano in quel continuo e vuoto girovagare. Non poteva sapere come né quando, ma i suoi calzari avrebbero sollevato ancora la polvere del suolo dell'isola amata, e un allegro stuolo di fanciulle avrebbe danzato per lui al suo ritorno; giovani abili e snelli si sarebbero messi alla prova con l'arco e nella corsa. Felice sarebbe stata la sua vita: la moglie fedele, il figlio affettuoso sarebbero diventati l'àncora ferma che lo avrebbe tenuto per sempre legato al suo regno. Non avrebbe

pensato a nient'altro, solo  
alla sua famiglia e al suo trono;  
nessuna abbagliante chimera  
lo avrebbe distratto dalla tranquilla  
esistenza a cui da anni anelava;  
nessun fragore d'armi avrebbe  
stuzzicato il suo rude animo  
di guerriero! E poi, in un giorno  
come tanti, il mare lo avrebbe accolto,  
non più nemico irriducibile  
e crudele, ma morbida coltre  
di carezzevoli trasparenze e bagliori,  
e un dolce sonno lo avrebbe  
cullato regalandogli la pace  
di una beata e sublime incoscienza.  
Languido e tenero, pensava al ritorno  
il fiero e malinconico Odisseo,  
o forse alla fine che ogni essere  
attende temendola e che sempre  
inattesa giunge ai mortali  
a fuggare sogni e desideri,  
a spegnere speranze e passioni:  
un taglio deciso, un'occhiata  
crudele e il filo è reciso,  
un anello non tiene, l'istante  
capace di moltiplicarsi all'infinito

perde il suo effimero privilegio  
e il cielo non ha più il suo colore,  
l'onda il suo moto avvolgente,  
il tempo il tirannico potere  
di travolgere ogni cosa  
e l'anima, finalmente,  
come una fanciulla fiduciosa  
che dona i suoi giochi  
ad Artemide prima delle nozze,  
dopo l'insensibile strappo  
dal corpo, è libera di andare,  
di esistere altrove senza lasciare  
la minima traccia, senza fare  
il benché minimo rumore.  
Appartiene al fiore il profumo  
più denso e l'ape non fa che  
ronzare intorno a ciò che l'attrae  
e che non potrà mai del tutto  
possedere: la dea raccoglie  
minuti frammenti d'ambra  
e li tiene sul palmo della mano  
dove brillano come vivide stelle  
o lucide lacrime iridescenti  
al luore discreto dei lumi.



### XIII

È l'alba. Calipso veglia.  
Ora che è di nuovo sola  
non c'è più differenza per lei  
tra la notte e il giorno,  
nessun reale motivo  
per coprirsi o restare nuda.  
È tornata a ripetere gli stessi  
gesti lenti di sempre:  
non c'è motivo di affrettarsi  
se Chronos qui non ha alcun dominio  
e, seduta al telaio, mentre tesse,  
canta note di struggente malinconia.

*Solitudine, resta,  
mia sola compagna!  
E non basta una coppa  
del vino aspro  
che l'uva generosa  
dispensa a chi ha sete  
e vuole dimenticare  
un antico dolore*

*o un amaro pianto  
far cessare.*

*Solitudine, resta  
al mio fianco  
e fedele ascolta  
con me il silenzio  
che regna sovrano  
nella campagna assolata,  
mentre arde l'anima  
per l'amore  
che immensamente  
manca.*

*Solitudine, resta  
con me, desolata  
come un fiore  
di una specie sconosciuta,  
che non mischia  
il suo profumo  
a quello degli altri  
e inutilmente  
si offre coi suoi petali  
alle carezze  
di Zefiro alato.*

Non ha avuto altri ospiti  
da quando Odisseo ha lasciato  
l'isola su una zattera malsicura  
e i suoi occhi di zaffiro  
si sono riempiti di pianto  
brillando più della stella  
Diana sul far del giorno.  
Solo al Fato spetta decidere  
se ci sarà un ritorno o quando  
un altro eroe lascerà  
le sue impronte sulla calda  
sabbia di quelle morbide sponde.  
Un altro – ma non più quello! –,  
forse l'unico che ha amato davvero,  
e che non le ha dato solo piacere,  
ma anche l'affascinante sensazione  
di che valore abbia per un mortale  
la dignità del vivere, di cosa sia  
il supremo valore della libertà.  
Così si è scoperta prigioniera  
del proprio destino di solitudine,  
legata per l'eternità a una condanna  
di cui non aveva ancora  
piena coscienza. A volte,  
ripetendo un gesto noto,  
si sorprende a tendere lo sguardo

verso l'orizzonte, desiderosa,  
come l'ospite amato,  
di una via di fuga, di una rotta  
sicura che la possa portare  
via da quel mondo sperduto,  
per sempre sospeso  
nel tempo infinito.

## XIV

Penelope ogni sera ascolta il vento  
che sibila incattivito da qualche  
oscuro sortilegio sul ventre largo  
e perennemente increspato  
del vecchio mare. Non sa nulla  
di Calipso e del suo dolore,  
dell'infelice, impossibile sentimento  
che la tormenta, della condanna  
che la dea sconta in un isolato lembo  
di terra ai confini conosciuti del mondo,  
né della rinuncia del suo uomo  
all'immortalità e alla gioventù perenne,  
in nome della libertà e degli affetti  
familiari, spera solo che Ulisse  
non torni più a levarle il fiato  
con tutto il mobile peso  
del suo corpo liscio e abbronzato,  
tenacemente aggrappato alla giovinezza  
nel ricordo, all'odore di lunghe nuotate  
e di lotte coi servi più giovani  
nel cortile della piccola reggia;  
prega con la mente gli dei muti

e irosi ché non torni più a cingerle  
la vita con occhiate di desiderio selvaggio,  
a serrarle la bocca con le sue labbra umide  
e calde di promesse non mantenute  
e di umilianti tradimenti, soprattutto  
– e ora tacciono i venti, come in ascolto –  
a farle inutili domande,  
trascorso ormai un fiume d’anni,  
sulla sua fedeltà. Non sa che  
anche nell’uomo delle mille astuzie,  
che ha vinto città, sfidato popoli,  
abbattuto eroi e ucciso mostri,  
ormai si è spenta la curiosità di un tempo  
e che non ci sono vele o remi  
che possano staccare  
la sua fragile nave di sale  
dal porto fitto di nebbie dell’Ade.

## Sommario

Prefazione di Giulia Aloia	7
I	13
II	19
III	23
IV	27
V	29
VI	33
VII	27
VIII	39
IX	41
X	43
XI	47
XII	53
XIII	57
XIV	61

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



